

# il manifesto

5 giugno 1991

## Arlecchino africano

Gianni Manzella

**P**iccole schegge di teatro anomalo. Da qualche tempo la contaminazione è il credo artistico delle Albe, da quando cioè il gruppo di Ravenna ebbe l'intuizione felice di aprirsi alla vitalità del popolo africano relegato all'immagine stereotipata del «vu cumprà» da spiaggia, in un tentativo di fusion che inevitabilmente riporta alla mente l'esperienza di Leo De Berardinis con i sottoproletari di Marigliano, agli inizi degli anni '70. Contaminatissimo è poi il loro ultimo lavoro, *Lunga vita all'albero*, che innesta una storia di rivolta anticoloniale capeggiata da una Giovanna d'Arco africana su una nostra tradizione di cantastorie di piazza, senza timori reverenziali nel tirar in ballo l'epica della Resistenza.

Contaminato teatralmente, nel mischiare il senegalese e il dialetto romagnolo, Brecht e Brook, la zampogna e i tamburi, i ritmi percussivi africani e il cantar in ottava dei Maggianti (con un doveroso omaggio agli artefici del teatro di Buti, precursori di questo recupero). Soprattutto ricco della felicissima invenzione di un Arlecchino africano di straordinaria immediatezza. Con gran divertimento e piacere del gioco, senza presunzione, senza prendersi troppo sul serio (che è la misura della vera serietà). Il contrario, insomma, di quel teatro «antropologico» affliggente e prevaricatorio e privo di dialettica che della diversità ha fatto una remunerativa merce di scambio con istituzioni e accademie e di ricatto ideologico verso un pubblico dai buoni sentimenti.

**Rocky Horror.** Se le Albe demistificano in allegria le pretese colte dell'antropologia teatrale, i quattro della Banda Osiris (come per altri versi Alessandro Bergonzoni) sono una vera e propria mina esplosiva nel cuore dell'asfissiante teatro comico che da parecchie stagioni solletica l'estetica piccolo-borghese di un pubblico assuefatto ai modelli televisivi. Anche qui la contaminazione funge da reagente dentro la tipologia del concerto rock assunta a involucro spettacolare (*Greatest hits* si intitola infatti il loro lavoro). Eccoli infatti scivolare freneticamente dal rap a Ravel, dal sirtaki all'heavy metal, pescando con cattiveria le musiche di pessimo gusto rimaste nella memoria collettiva, in un delirio di invenzioni surreali e di sonorità antropomorfe, fra i guantoni amplificati e una batteria nutrita a biscotti. L'effetto è un po' da Marx Brothers, un benefico sconquasso nel mar delle certezze.

**Capriccio.** Banda Osiris e Bergonzoni sono anche due degli autori proposti da una singolare collana di libricini, amorevolmente curati da Valeria Lalli per la sigla editoriale Capriccio. Il tono è leggero (ci sono anche Dickens, O. Henry, Woddy Allen...) come il peso dei volumetti che hanno le dimensioni di una busta e sono forniti infatti di una busta per spedirli per posta. Piccoli messaggi in bottiglia (chissà quando arriveranno), invitano a pensare un destinatario. Non è poco.

**Il silenzio del Palazzo.** Anni fa la «convegnite» era forse, anche a teatro, uno dei sintomi di quella peculiare malattia intellettuale che si manifesta con la separatezza dal reale. La quiete imperturbabile della sala dei congressi, l'ordinato svolgersi degli interventi e dei «passiamo ora la parola a...». Semmai giocando anche, nel familiare orticello, esigenze di fiancheggiamento e di carriera accademica. Passata la rapida stagione dei «convegni-almanacco», sostenuti dall'illusione generosa di poter servire a orientare il futuro (e magari cambiare qualcosa), quelli che oggi si moltiplicano da Milano a Roma, passando attraverso i veilitarismi della provincia ricca, sembrano piuttosto le grandi manovre dei nuovi alfieri di un teatro parastatale.

Non si tratta di un giudizio morale, è chiaro. Semmai di politica culturale, giacché anche chi fa conto sulla propria eccentricità rischia poi di fungere da ostaggio in mezzo ai mercanti dell'arte, interessati alla distribuzione dei progetti speciali e delle sovvenzioni, in un mortale intreccio pubblico-privato. Forse è ora di pensare a una secessione di chi ha scelto di restare dalla parte dei «meteci», fra chi non ha cittadinanza nella sala dei congressi.